



Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990

Direttore Responsabile: Paola Alberti

Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2002 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Pisa - anno XIII - n. 3

Abbonamento annuale € 10, una copia € 1,50 - Marzo 2007 - Anno XVIII - N.3

SPETTATORI E TESTIMONI

A pagina 145 del libro su Piavola, c'è una critica che voglio leggere indirizzata a "Il Paese" e cioè che nel "dibattito che si è acceso sui giornali locali... si sia mescolata talvolta la storia alla politica". E' la stessa critica che sento di poter rivolgere all'impostazione del libro in questione, tolto il pregevolissimo capitolo, tutta farina del sacco del prof. Pezzino, titolato "Riflessioni. La strage, la memoria, le rimozioni, la ricerca", di cui consigliamo la lettura integrale a tutti perché illuminante sul piano del metodo per leggere correttamente i fatti. Anche te, cara Daniela Bernardini, sei riuscita, abondantemente, a mescolare storia e politica definendola la verità. Essendo te di Buti non dovevi attribuire valore ad alcuni fatti ignorandone altri.

Innanzitutto:

a) la sottovalutazione di quanto accaduto durante il ventennio (che dovrebbe essere colmata con una ricerca approfondita impiegando gli stessi mezzi che sono stati resi disponibili oggi per arrivare alla "verità" su Piavola e dintorni);
b) le cose nuove che sono uscite fuori riguardo a Piavola è l'aver ricostruito l'episodio della uccisione dei due austriaci attraverso le testimonianze di due paesani, in cui uno afferma che altrimenti non sarebbe successo nulla perché Buti era un paese tranquillo, mentre l'altro, un giovane, che scorrazza per i boschi con una pistola in mano e li cattura, era convinto che i partigiani a cui li consegnò li avrebbero depositati illesi agli alleati (e su questo porta elementi significativi Roberto Fieroni nella testimonianza riprodotta a lato);
c) emerge un puntiglioso ritratto di un comunista (lo stesso che avrebbe avuto un qualche ruolo nell'uccisione dei due giovani austriaci) che assume i tratti di un'eminenza grigia che condiziona l'intera vita del paese.

Le novità, in sostanza, sono queste per cui ci si ritiene in diritto di affermare che "nel 2004 c'è stata la svolta nelle ricerche sulla strage...".

Per il primo punto, ho cercato la volta scorsa e in questo numero, di raccogliere materiali che ci fanno intravedere una realtà ben diversa da quella lacunosa che emerge dal libro. Ma qui bisogna ricercare ancora, prima che gli ultimi testimoni se ne vadano per sempre. Molto, comunque, può essere ricavato da fonti documentarie come, ad esempio, all'anagrafe, dove è possibile ricostruire un censimento di coloro che, durante il ventennio, furono costretti ad emigrare.

Per il secondo, l'affermazione che Buti era un paese tranquillo proprio dietro a quanto viene a galla negli anni precedenti, durante la guerra e specificatamente in quei giorni su tutta la linea del fronte, è un'affermazione ridicola. Per il giovane munito di pistola che cattura i due soldati e alla sua "verità" riguardo al fatto, lasciamo giudicare i paesani. In merito al ruolo dei due partigiani (di cui uno - lo sottolineo, tante volte fosse sfuggito a qualcuno - è quel comunista demoniaco che ritroveremo figura incombente negli sviluppi successivi), è giusto porsi le domande che si fa anche il prof. Pezzino: la decisione viene presa in completa autonomia o già prima la Banda aveva dato quella direttiva in caso di rifiuto della "Nevilio Casarosa"? Quest'ultima tesi sembrerebbe suffragata dal fatto che la Banda

passa dai semplici atti di sabotaggio ai danni dell'invasore alle uccisioni; ci dimenticiamo che negli stessi giorni muoiono altri tre militari tedeschi? Cosa determina questo passaggio fondamentale? E' forse l'indicazione rivolta a tutti gli imboscati e alle popolazioni dal generale Alexander, a cui fa cenno il prof. Pezzino a pagina 160? In un contesto siffatto è evidente che il protagonismo dei singoli si attenuerebbe e gli scoop sulla tragedia davanti ad una telecamera verrebbero polverizzati.

Ma vado al cuore della risposta da dare alla ripetuta e ambigua domanda del libro: perché Piavola? E' evidente che l'autrice non si appaga della responsabilità primaria del nazifascismo e cerca altro, ma lo abbiamo appena visto che trova solo il viluppo terribile e inestricabile della guerra. Anche se un punto fermo dovrebbe essere chiaro a tutti: c'era chi stava della parte giusta e chi da quella sbagliata.

Per il terzo, che è molto del nuovo che l'autrice ci vuole trasmettere, nell'ultimo numero del periodico, con l'articolo "Quando la ragione dette risposta" credo sia stato dimostrato che il peso delle persone e dei loro eventuali errori non inquinavano la parte e cosa essa rappresentava per la grande maggioranza dei butesi. Le figure di quelli che sono stati chiamati ai vertici dell'Amministrazione Comunale, a cominciare dal Vichi per passare a Lelio Baroni e giù giù gli altri, che in quanto personaggi pubblici possono essere giudicati per i loro atti, sono esemplari per correttezza. Confermo l'aggettivo miserevole per l'affermazione fatta durante un comizio da quel "certo comunista". E' ovvio che lo faccio con la sensibilità di oggi. Lo stesso non vorrei essere impiettito ad una frase particolarmente polemica detta nel corso di una disputa politica. Tanto più che superato il momento incendiario dello scontro (basato su attacchi anche personali a mezzo manifesti, volantini e giornali murali, caratteristici di quella stagione), ho potuto avere con un mio acerrimo avversario politico degli anni settanta un rapporto di reciproca stima e rispetto. La passione civile porta talvolta a degli eccessi, che solo il tempo consente di recuperare. E' troppo pretendere di essere capitati da chi ha scelto di non militare e quindi di comportarsi da semplice spettatrice? A questo punto, dopo le conversazioni con il Landi, Pratali, Fieroni e Lari, da cui si ricava quanto ampio spazio rimanga alla ricerca, è possibile proseguire la raccolta sistematica e la pubblicazione di nuove testimonianze? Secondo me sì, anzi è cosa dovuta perché la ragione dia risposta.

Graziano

Ricordo di CELSO VICHI

(in seconda pagina)

ROBERTO FIERONI

L'aspetto più odioso che caratterizzava il comportamento dei fascisti a Cascine era che approfittavano di coloro che erano sprovvisti di lavoro per farli iscrivere al partito, "s'abusavano delle disgrazie familiari". Nella frazione erano tanti i poveri: "Avevano solo un campetto dei combattenti in Padule, perché di piccoli proprietari ce n'era pochi e ci facevano la vita appunto appunto. Saranno state sette le famiglie che stavano discretamente perché avevano tutto di suo, e tre o quattro signorotti che, a turno, ricoprivano l'incarico di segretario del fascio". Così tanta gente che

(continua in 2^a pagina)

ALESSANDRO LARI

Nel 26, a Buti, i cestai guadagnavano 28 lire la settimana. I padroni, riuniti in Consorzio, volevano calare la paga. Allora gli operai si riunirono e decisero di fare sciopero ("era presente anche Poldino, il babbo di Silvano Baroni, che commentò essere lo sciopero una buona arma"); l'adesione fu altissima ("un lavorava nessuno"). Vennero fascisti da Pisa, a cui i locali ("boni altro che a fa la spia; per piechia' venivano di fori") indicarono ("quello li e quello lì") i più attivi. Egisto, mio fratello e il Tizzoni vennero portati in caserma e "botte li finiteno". Mia mamma, allora, si rivolse a Corrado Baschieri (allora giovane

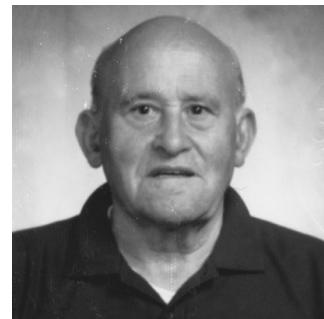
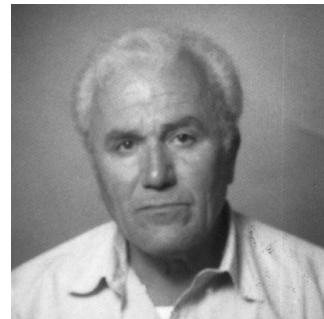
(continua in 2^a pagina)

CONSEGNA LE MEDAGLIE D'ORO

I requisiti base delle cooperative premiate erano un'attività superiore ai venticinque anni e che avessero raggiunto i propri obiettivi imprenditoriali nel rispetto della promozione economico-sociale del territorio di appartenenza.



Il Vicepresidente del "Frantoi Sociale", dott. Pierluigi Pasqualetto, riceve l'attestato dalle mani dell'On. Realacci.



Il Presidente de "Il Rinnovamento", Carlo Palamidessi, viene premiato dal Senatore Luciano Modica, Sottosegretario alla Ricerca.

(continua dalla 1^a pagina)

ROBERTO FIERONI

non accettava il ricatto era costretta ad andare via perché altrimenti "veniva purgata o baccettata". Mio padre che fu uno di quelli che non prese mai la tessera, gli toccò scappare tre volte in Francia. Aveva un amico tra i fascisti che gli diceva: "Guarda che una di queste sere ti vengono a chiappa' a casa" e lui, di notte, partiva. Dopo circa sei mesi rientrava, sempre di notte. Stava qualche giorno per sentire come "suonavano le campane e poi ritornava alla vita". In dodici anni, mi raccontava, non lo avevano fatto lavorare nemmeno un giorno! "Si arrangiava con la terra in Padule, con quello che raccoglieva; s'andava avanti a quella maniera lì. Durante il fascismo era questa la situazione".

Costretti ad andarsene furono tanti; per esempio tre fratelli di mio padre si spostarono proprio in Francia. "Ricordo che un altro fratello, tornando dal Padule con la pala sulle spalle, fu chiamato alla Posta (che allora stava davanti alla Casa del Popolo). Erano tre o quattro e gli dettero du' manate. Questo me l'ha raccontato mi' padre; era un fratello che morì giovane (aveva 29 anni) per la malaria presa nell'Agro Pontino".

Come ha già detto qualcuno, in genere quelli che picchiavano venivano da fuori. Una volta, una domenica, mio padre insieme ad un Novelli (che poi se ne andò in America) camminavano nella strada principale e videro venire avanti fascisti di Santa Maria a Monte e di Bientina, insieme certamente a quelli del posto. Mio padre disse all'amico, che voleva portare sempre il pezzolino rosso: "Andiamo via sennò tocca a noi" e deviò per una strada traversa. Il Novelli andò avanti e le prese. Va tenuto conto che quanto accadeva alla mia famiglia, capitava anche a molte altre in paese: quello andava in Corsica, quello in Francia, molti in Argentina, alcuni in Brasile. Il fascismo era questo, che non era libero di nulla. Anche se potevi trovare qualcuno, ad esempio Secondo Buti (fascista volontario in Spagna e in Africa) che con mio padre erano molto amici: "Era di indole buone, proprio di cuore; da lui sono stato anche ad imparare il falegname. Una brava persona, solo che era un fascista e questa contraddizione non me la sono mai spiegata".

Ritornando a Piavola, fu evidente quel giorno che i tedeschi erano partiti per ammazzare la gente, chiunque fosse. Tanto è vero che alcuni (credo il Matteoni e il Cavallini) furono colpiti nascosti tra i cespugli.

Sulla vicenda dei due austriaci, voglio permettere che con il Vladimiro Cavallini siamo stati amici da subito dopo la guerra fino a che non è morto, ma della questione non ne abbiamo mai parlato: "Era questioni personali; non mi garbava chiedergli se c'era stato anche lui". Quello che sapevo io è che uno dei due, tornando dalla Nevilia Casarosa, tentò di scappare e fu ucciso e così fu per l'altro "perché gli era preso il buio, la notte". Sembra che al momento della consegna dei due da parte del Ciampi Ario ci sia stato della discussione, che arrivarono alle mani e il Cavallini stesso gli dette un paio di cazzotti dicendogli: "Chi ti ha dato l'ordine di portarli qui!"

Riguardo ai componenti della Banda di Carlino e "al sospetto con cui venivano guardati dalla gente di Cascine", io non so cosa pensavano gli altri, ma ho sempre saputo che loro non erano partigiani, che erano dei semplici renitenti alla leva armati solo di "qualche rivoltellaccia". Ma mal giudicati dai cascinesi no perché anzi venivano difesi.

Si arriva così al dopoguerra, a valutare il ruolo giocato dal Partito Comunista. Il Cavallini diventò, a quel tempo, il segretario della

sezioni di Cascine, mentre grande peso politico acquista la cooperativa dei terrazzieri sotto la direzione del Nello Buti. Pesava molto l'Ing. Vanni "che per sentita dire era arruffato e procurava parecchio lavoro, così la gente guadagnava e tutto girava per il verso". Poi, diventato Presidente della cooperativa Vando Franceschini il lavoro cominciò a scarseggiare e diminuì anche il margine di guadagno. Non mi risulta che ci sia stato qualcuno che abbia approfittato perché nel consiglio della cooperativa era tutta gente operaia e quattrini non li ho visti fare a nessuno: "I discorsi li porta via il vento".

Il Cavallini aveva si il carattere "un po' dispettico", ma questo gli derivava dal fatto che sapeva parlare più degli altri. Va considerato che a Cascine, allora, gente che aveva studiato "ce n'era poca e nel partito meno ancora" ed era normale perciò che Cavallini e Franceschini, che avevano "più parlantina" emergessero: "Quando uno fa un certo lavoro e non si approfitta, lo fa per la comunità, anche se è, per modo di dire, un totalitario, beh a un certo punto io gli do anche spago". Qualche critica veniva rivolta al Cavallini perché era stato fascista prima della guerra e dopo diventa partigiano. Ma lui, gli va riconosciuto, se lo guadagnò l'antifascismo andando a combattere con le truppe americane.

Per il fatto che non ricoprì incarichi pubblici, va ricordato che fu condannato perché, una notte, in periodo elettorale, fu sorpreso a scrivere per terra. Si, fece "un po' il furbo" quando già riconosciuto lo andarono a prendere a casa e lui scappò. Mi ricordo, in merito all'attività di partito che si svolgeva a quel tempo che aveva aspetti non troppo regolari, che in occasione di una visita di Eisenhower, eravamo sette o otto ad attaccare i manifesti e venne una camionetta da Vicopisano (non mi ricordo se di poliziotti o carabinieri) e dove vedevano i manifesti li strappavano e li buttavano per terra, e noi ci si ritornava e si riattaccavano.

La passione politica a quel momento era tanta, si pensi che la diffusione de l'Unità coinvolgeva più di trenta compagni.

avvocato) che riuscì a farli rilasciare. "Er mi' fratello tornò a casa con tutta la camicia sanguinosa".

Avrò avuto una quindicina d'anni, quando uno dei capi mi mandò a chiamare dicendomi: "Ti devi iscrivere all'Avanguardia". Gli dissi di no che mio fratello non voleva. Venne il 21 aprile, la festa del Fascio e io, insieme al Bernardini (Balone), non c'andai". Mi chiamarono al Fascio e mi chiesero perché non avevo partecipato al corteo, risposi: "Io bono, sono senza scarpe, che venivo con gli zoccoli? Era vergogna vostra mica mia". La scansai. "Ma n'hanno picchiati tanti... Una volta X aspettò giù per Borgo Maggiore il fratello di Pacchiarino (che fu bastonato a morte N.d.R.) e giù botte. Lui non reagì, andò via. Era così, picchiavano". Y veniva giù per la via Nova in bicicletta, c'era la motta ("un'era mica asfaltata a quei tempi") e cascò. Se la prese con il mio cognato che si trovava lì per caso. "M'hai fatto cascà te" disse e giù botte. Arroganti schifosi! Per le "spedizioni" più impegnative, "l'hò già detto", li facevano venire da fuori (Bientina, Santa Maria a Monte). "Comunque io ero giovane; ndavo ma a rubb' la frutta per vive". Una volta mi presero per la pesca delle anguille. Ero a Vagliagio con Cesarino, Batone e il Nino e uno fece la spia ai carabinieri e ci portò in caserma. Però Tizio, perché era fascista, ci poteva andare quando voleva!

L'altro aspetto vergognoso era che se non prendevi la tessera non trovavi lavoro: "Un c'era scampo, un lavoravi. Uno che doveva prende' moglie e compra' una cameretta; che fai sennò, dormi in terra? In questi casi bisognava che una andasse a lavora' in Liguria, dove alla meglio o alla peggio una ventina di lire il giorno si prendevano. Sette venivano spesi per il mangiare e tredici rimanevano". Mentre quelli che andavano a Tarcento, nel Friuli, non riuscivano a mettere da parte, perché o non riuscivano o facevano le "ribotte"; avevano meno giudizio.

Sia da una parte che dall'altra, il lavoro era quello del cestajo: i cestini che contenevano una decina di chili di pomodori, le mezzane venti chili, le paniere che portavano sei dozzine di carciofi.

Dopo aver fatto sei anni di soldato, di cui quattro in Jugoslavia, quando fu l'otto settembre ero in licenza e "non partitti più" rifugian-

ALESSANDRO LARI

domi alla Fonte al Pruno insieme a Dino del Fattore, Uccello, Cesarino e mio fratello. Si stava nella casa della Forestale: "Eran momentacci".

"Una volta, io, il Rossino e Alveris s'andò, con un carretto, dal Tramontano a prendere una damigiana d'oglio d'inforno per darlo alla gente. Si stava rientrando su per la via Nova quando ci viene incontro il Piovano con la Mery, la moglie del Rossino: "Al Camposanto c'è i tedeschi che vi prendono". Madonna ragazzi, che si fa? Subito il Piovano si mise alle stanghe del carretto e la Mery a spinge", mentre noi si scappò in via di Costia".

La Banda di Carlino? "Ma nduv'erano i partigiani a Buti: Castellasso, Aschieri, Uccellino? Ma se un sapevano nemmeno spara". Riguardo ai due austriaci, Ario me lo raccontava sempre, ma gli altri dicevano differente".

RICORDO DI CELSO VICHI



Nel 1919, a 22 anni, si iscrive al PSI, partecipa nel 1920 all'occupazione dei Cantieri Navali di La Spezia, dove lavora come operaio. In seguito a questo, viene perseguitato dai fascisti e costretto ad emigrare negli Stati Uniti. Rientrato in Italia prende parte al movimento antifascista. Membro del CLN locale e vicesindaco alla Liberazione. Nel 1946, nelle prime elezioni, è eletto sindaco, posto che ricopre fino al 1951. Iscritto al PCI fin dal 1943, dirige per molto tempo la sezione del partito. Muore ad appena 62 anni di età.

La foto ci è stata inviata dal figlio Angiolino.

L'angolo della memoria a cura di Giuliano Cavallini



Anno scolastico 1977-78 scuola media classe IIa. Da sinistra in alto: Marco Felici, Carmelo Bagnara, Ettore Felici, Sauro Ciampi, Guido Cavallini, Maurizio Ferretti, Giuseppe Guidi, Paolo Matteoli, Giovanni Branchini, Franco Parducci, Francesca Donati, Mirando Pardini, Marina Ultimi, Susanna Parenti, Angela Felici, Anna Filippi, Carolina Pratali, Cristina Parenti, Rossella Bernardini, Sonia Filippi, Nicoletta Valdiserra e Marica Biondi.

TU' MA' È SEMPRE TU' MA'

—“Natòr d'un cane, accidenti a te e a chi t'acacato, èra meglio avò cacato un rospo!”

Ti gira óh, ‘un s'è neanc' a sveglià che pensa a digrumà, ni fa filo tutto ni fa, e ài voglia di pestannelli ne la chiorba, ‘u c'è verso di fanne-li ‘ntende che ‘t tropo stroppia. “Ngordo come ‘n lòtò, è ‘n bottino addirittura. Quer che trova ‘ngossà, per lu' barchine o curignolo, pescio o patete, biètola o mallegato miglieccio, ma lo vo' sapé, se ‘n trova artro sgraciola anco la parta cruda; ‘na vòrta ‘un mi s'attaccò a ‘n impiastro di linsene!

O che ne li dico per male io, è che ti piglia certe ‘ndigeschione da oglia santo; oh tre unce d'oglio d'origine ‘un ni bastano, ci vole anco ‘n paio di perètte di lavativo pe' smovilo.

Ma poi fusse per er mangià e basta, mi fa danna’ n'tutto quer figliòlo: l'ai pe' la casa e ‘un dà pace ‘n menuto, corre arruffa spacci, sicché ‘n vedi ll'òra di levatello da cogliombari e ‘n ti par vero che ‘ndia a fa ‘na giratina.

Da la padella ‘n de la brace casco, che ti credevi. Er meno che possi fa ‘nde la via è di da’ noia a chi passa, fusse il Pateterno ‘n persona, ‘n à paura di nimò. Se no piglia la bricchetta e va via come un’istrice e se ‘un si fa male lu’ mi viengano a fa’ la rimprezzione perché è ito a rifini addosso a quarcuno. Ma se ti dico che è

versato ‘n tutto; se va ne lo sdungolo, ‘un ispetta che mi tocchi com’all’artri bimbettì e poi si dondola ammodino, no lu’ butta di sotto chi c’è e si spinge si spinge ‘nsino gua(s)si a riva, a caporece, ‘na vòrta o l’artra dionoguardi ni sgruciola ‘na mane... ‘n mi ci fa pensa’.

Però n’è còrpa anco ‘r can di su’ pa’, ci ride ‘nveccio di brontolallo, e quand’è la stròmbola ‘ncita a mira’ le lampance de la via; e poi, quer budellone, lo picchiò a sangue perché con un tiro ch’è bimbettò che lo possa fa, rompètelo ‘n fiasco der vino alla Nena, che cor collo chi ni restò ‘n mane vienze a recrama’ e ci tocço ridanneli pieno.

A fòrsa di chiamarlo quando rivo alla sera ni vienze ‘r rancico alla gola, ma come si fa.

—“Figgiazzo e po’ d’ un cane te e chi t’è missò ar mondo, era meglio se quer giorno m’èro sognata ghianide! Vieni a piglia’ merenda che fia ‘n popo’ è l’òra di cenà!”

E già la terza che fa, ma se vo’ che mi dia retta, ‘n c’è altro verso; e d’artra parte, se ‘n po’ ‘r vèrmocane! Povero bimbo mio, piuttosto che vedetti patì o più caro che t’ingobbì; e lasciala di la gente che dice che sei sversato, ti vorrèbbono vede’ come un trónico fatto e misso li eh, ma ‘un lo sano che bisogna da’ all’età quer che l’età richiede?

AMORI

1°

Un te lo mando a di, eri belloccia,
figlia d'un cane te e tu mà rofiana,
mi tapinai per qualche settimana
per vedé di levatti dalla chioccia.

O te, attaccata sempre alla sottana
di tu mà come fusse na tu croccia,
te lo feci sapé: “Bada, mi scoccia,
tu mà è tu mà mi chienia lontana.
Ma pottaiono te e tu mà n’illusia
se annosavi alle viste un bon partito
vi ci mettevi intorno a fa la fussa.

Che ride eh pensammu tu marito...
E’ nutille che ora chiedi scussa
Or ch’un ti resta che ciucciai un dito.

2°

Te l’ò ma ditto ch’eri n bocconcino
da leccassi le labbra sotto baffi,
lo sai che òra mi darrei dei schiaffi
per un t’ave’ legata ma mi destino?

Ma sai com’è la vita co su sgraffi
mi ridusse a sentimini misserino
da un avè più è coraggio di badatti
e a crogiolammi la mi serpe n seno.
Forsi ài creduto alla fin fìn de fatti
che ti sputtassi addosso r mi veleno
mentre soffrivo da doventà matti.

Lo veggio ora che sbagliai appieno
a n tentà benu o male di fermarti,
se non artro sarei un po’ più sereno.

Nino

UNA LUNGA CORSA

Anche per quest’anno ce l’abbiamo fatta; mesi di prove, cene estenuanti... ma come ogni giovedì grasso, noi del Café Chantal ci siamo presentati sul palco. Quello che vedete, beninteso, è solo la punta dell’iceberg perché la maratona inizia nel tardi pomeriggio. Più precisamente, all’ora degli aperitivi, abili artigiani, professionisti e pensionati si danno un gran da fare per montare le scene. Un lavoraccio che richiede numerose pause, ma per fortuna la piazza è ben fornita di bar dove rifocillarsi. Certo che il rischio è alto, un aperitivo di troppo e patatrac, ci siamo giocati un attore. Alle otto o giù di lì inizia realmente la corsa e da

L. F.



PALIO

LA SFILATA

Abbiamo avuto modo di giudicare positivo il risalto dato alla sfilata. Ci ritorniamo sopra riasumendo i soggetti scelti dalle sette contrade.

Con il suo tema, la contrada La Croce ricorda la costruzione dell’unico centro di ritrovo ricreativo, sociale, culturale e politico avvenuta grazie alla volontà degli abitanti che tra il 1954 e il 1955 hanno prestato la loro opera gratuitamente al fine di dare vita a quello che poi è stato denominato “Circolo Le Vigne” o “botteghino”.

In quei due anni, infatti, molti abitanti — muratori e tuttofare — supportati dalle mogli che durante i lavori si premuravano di portare loro da mangiare, riuscirono a costruire quello che poi rimarrà per sempre il fulcro della vita sociale della Croce, fino ad allora mancante, dove stare insieme per giocare a carte, parlare di politica e vedere le prime trasmissioni televisive (Musichiere, Lascia o Raddoppia, ecc.).

La sfilata termina con l’immagine del pranzo sociale con il quale il centro fu inaugurato e al quale tutti gli abitanti si presentarono vestiti a festa, portandosi le proprie vettovaglie come era usanza del tempo.

San Rocco, invece, ha voluto rendere omaggio ad un nota pittore vissuto intorno all’800 che ha dato il nome anche ad una delle vie della contrada: Annibale Marianini.

Si sono visti, quindi, sfilare alcuni dei suoi quadri in una sorta di mostra in movimento. Le immagini lasciano l’immobilità delle proprie cornici nelle mani dei bambini che, vestiti dei colori bianco e rosso propri della contrada, predicono ai diversi soggetti che sono “usciti” dai quadri concretizzandosi in personaggi che rievocano angeli, guerrieri ma anche realtà regionali e religiose.

La Pievana ha voluto ricordare il Maggio, la cui rappresentazione fa parte della nostra cultura popolare fin dalla metà dell’800. Numerosi poeti butesi hanno scritto Maggi, di cui il più conosciuto, vera gloria locale, è stato Pietro Frediani (1775-1857), che ne ha composti oltre cento ed è considerato il riformatore del genere.

Dopo aver alternato momenti di vero splendore a pause lunghissime, nel 1973 il Maggio viene riscoperto grazie ad un regista pisano, Paolo Benvenuti che ridà vita alla Compagnia del Maggio intitolandola a Pietro Frediani. La contrada Pievana vuole ricordare questo momento rievocando quello che è stato l’esorio con la messa in scena del “Demofonte”, considerato uno tra i maggi storici migliori. Il corteo si è aperto con la presentazione del manifesto — in copia originale — della rappresentazione a cui seguono i personaggi nei loro costumi d’epoca e i paggi che portano le pergamene con le quattre cantate dal Corriere.

La contrada San Michele ci ha proiettati in una Castel di Nocci dei primi del ‘900 dove, testimonianze e ricordi degli abitanti, ci narrano di come avvenivano i matrimoni in quel tempo.

Il protagonista, oltre agli sposi, è il cosiddetto “cozone” ovvero colui che si diverte a combinare matrimoni. E’ proprio grazie al suo intervento che Matteo Petrognani e Annunziata

Coscerà, ormai avanti nell’età, riuscirono a coronare il loro sogno d’amore sposandosi.

Il narratore, la signora che ha raccolto le testimonianze, i due sposi, il cozzone, i familiari impacciati e imbalsamati nei loro abiti da cerimonia che non erano abituati a vestire, il fratello della sposa di ritorno dall’Africa con la fidanzata etiope, bambini che fanno festa gettando petali di fiori, il fotografo, sono solo alcuni dei personaggi che abbiamo visto sfilarre nella rievocazione di questa giornata di festa degna di due giovani sposini che termina con i profumi dei cibi preparati per l’occasione dai cuochi dell’Hotel Vittoria.

La contrada San Nicolao ricorda che fu pubblicata sul Tirreno del 18 agosto 1958 la notizia della creazione di “Baby Luna, l’ultima borsa di moda che viene da Buti”, ispirata al satellite americano ma ricorda anche lo Sputnik.

Questo fu solo uno degli eventi che nel periodo a cavallo dal ‘50 al ‘60 portarono un’evoluzione nella lavorazione del castagno che determinò l’innalzamento qualitativo del tradizionale prodotto butese facendo diventare il corbello, da rozzo cesto tradizionale, un prodotto artistico di grande espressione creativa, esportato anche in America.

La sfilata ci ha riproposto alcuni degli avvenimenti caratterizzanti quegli anni che provocarono profondi cambiamenti nella vita del paese: l’arrivo della “Vespa”, quello della televisione e in particolare le gemelle Kessler “che garbavano assai”. La TV ufficialmente arrivata nel ‘54 e solo nei locali pubblici del paese dove si stava tutti insieme seduti in fila sulle seggi, le occupate già da prima delle nove dai giacchetti delle donne che mandavano i bimbi “a piglià ‘r posto”. E ancora la Lambretta, la prima ‘500...

La contrada dell’Ascensione ha presentato una sfilata in cui abbiamo sentito i cantori intonare il Maggio scritto da Dino Landi e composto da strofe che ricordano Pietro Frediani, il pastore poeta nativo proprio di questa contrada che prendeva spunto per i suoi semplici versi proprio dalle acque e dagli olivi dove portava a pascolare le sue pecore. Altri elementi sono stati la croce eretta proprio su questi monti a gloria di antichi morti, la Madonna ritrovata e tutt’oggi venerata e il cavallo, che un tempo trainava il baraccone carico di grano e oggi porta il cencio vinto.

San Francesco ha inteso rendere omaggio e dimostrare il suo affetto a Giuseppe Garibaldi che la mattina del 12 luglio 1867 arrivò a Buti e dimorò nella scuola comunale posta in Piazza Nuova. Nel 1882, il Consiglio Comunale decise all’unanimità di intitolare la principale Piazza proprio a Giuseppe Garibaldi commemorando l’Eroe dei Due Mondi con un corteo al quale presero parte tutte le associazioni filantropiche e istruttive del paese.

Abbiemo assistito, quindi, alla rievocazione di questo evento vedendo sfilare i vari personaggi che compongono la società civile esistente a Buti nel 1800, il tutto ricostruito attraverso le notizie e i documenti reperiti con una meticolosa ricerca all’archivio storico del Comune.

LUCIA

Era giorno di studio, e l’avvocato se ne era andato al mattino.

Lucia attizzava il fuoco, e ancora non aveva messo il naso fuori, in quella mattina di marzo dell’aria pungente.

Brontolava il pentolo di fagioli sul fuoco, e lei, in una mattina di pacifica solitudine, senza ore e senza tempo, aveva rinvianto ogni faccenda, e sferragliava a maglia davanti al camino. Il tempo che intercorreva all’arrivo di Enrico dal lavoro, gli sembrava lunghissimo; gli piacevano oltremodo quelle mattine, lunedì, mercoledì e venerdì, quando rimaneva sola, nella piccola casa nel fondo valle, isolata.

Pensava che fra due mesi le selve di castagni sarebbero state verdi, e la sera, dalla foce del rio della valle degli alberi, che scorrerà lì sotto, sarebbe arrivata una brezza fine, a stemperare in poche ore, le tegole e le pietre del muro a secco, dopo il lungo sole di maggio.

Lucia era arrivata a quel luogo senza tracce ne strade, come vi sarebbe arrivata una gatta senza fissa dimora: si ripara all’albero lontano, si acquatta di notte e viene vicina, mangia un qualcosa, fugge al primo rumore, ma lo stesso il secondo giorno gli è familiare; e così annusava gli angoli, gli anfratti scrutava, la gatta fusa fra le gambe del padrone davanti al camino.

Riflettere stanca, ragionare di più. E lei non aveva fatto ne l’uno ne l’altro, che nel cammino della sua vita, le gambe un poco dolevano: Lucia non aveva vissuto la vita, ma fatto la vita. Sembrava quel luglio incantato, nel silenzio del fondovalle, dove l’erba è verde di maggio come d’agosto, senza pene di calura, fatto, apposta per lenire vecchie ferite. Le tarde cicatrici erano avvolte in lembi di seta, insieme ai segreti...

Forse si sarebbe dovuto rovistare negli angoli lontani del comò, per sapere di più...

L’avvocato era preso da altri pensieri, le sue giornate fluivano tranquille, che il tempo in quel fondovalle sembrava perso per sempre nei profumi disciolti nell’aria.

Il pomeriggio, quando la stagione lo chiedeva, l’avvocato andava ai suoi campi di girasole, nella bonifica. Altrimenti, il fucile in spalla, e camminare per altre valli perse dal tempo, dove l’unica musica la suonavano i cannetti mossi dal vento.

Lucia nei lunghi pomeriggi saliva fino alla villa sul colle, affacciata al portone della cantina stretta e lunga, chiedeva dov’era Matilde; il buonuomo diceva sempre:

—“Ora arriva”, e le mezze ore che passavano, nessuno le contava. Lui stava in fondo a quella specie di corridoio, con i tini da una parte e dall’altra, l’odore di mosto e di muffa; aspettava un contadino, o qualcuno per aggiustare qualche cosa; si addormentava reclinato all’indietro, le mani intrecciate sulla scrivania. Lucia, se era nella stagione, preferiva aspettare Matilde sotto l’ombra del ciliegio, là fuori.

Anche le stagioni arrivavano in punta di piedi, che era inutile prendere di petto quel luogo: la valle si faceva scudo con i crinali, e l’afa si smorzava nel limpido del cielo d’estate. D’inverno i ciocchi erano grossi e nodosi, e la piccola casa aveva linfa sempre calda e matura.

Quando i mesi presentavano i frutti, si potevano cogliere allungando una mano dalla piccola casa; la fatica non c’era: era salita a cavallo del tempo, che ormai galoppava lontano.

Sergio Baroni

Cascine ieri a cura di Claudio Parducci



Anno 1973-74: campionato categoria allievi. Si riconoscono da sinistra: Balducci, l'allenatore Orlandi, Monti (Dir.), Giolli, Bertelli, Dal Canto, Niccolai, Carlotti, Luperini (Dir.), Benvenuti, Pioli, Stefani, il massaggiatore Ferrucci, Guidi (Dir.), Nardi (Dir.), Balducci, Salvatori, Giusti, Pacini (attuale mister della prima squadra), Pratali.

Una squadra dell'A.C. Cascine Sportiva che disputò un grande campionato piazzandosi seconda e arrivando alle semifinali della Coppa "Ferraresi".

RAGAZZATE?

Ragazzate, si direbbe oggi, ma in verità ci s'indava 'on le mane pesante a que' tempi 'he parlo io. Eramo, su per giù, negli anni trenta, più vicini ar trenta che ar quaranta.'

Omunque si potrebbe dì 'a tempi 'n cui Berta filava. A me l'arraccontò un òmo che nun c'è da dubitá' neanche un po' sulla veridicitá' der fatto tanto lui glièra degnò di fede. Glièra un gruppo di ragazzi che ne facevano una umni mumento. Mi disse, testost'òmo, anco i nomi de' protagonisti, però (nun è ch'un li vogli dire) me li sono scordati tutti all'infòri di uno, che se la memoria nun m'inganna, era nipote di Corrado Vaglini bonanima. L'òmo 'un è che li criticasse, anzi ne parlava con parole d'ammirazione; defatti erano scherzi si un po' rozzi, ma sempre scherzi per fa' ride' le gente.

Una sera, a 'vesta ghenghetta ni vienze lo schiribizzo di fare uno scherzo a un bottegai di 'Ascine che si vantava che scherzi pesanti a lui nun l'avrebbero mai fatti perché lui l'avrebbe puniti. Insomma voleva scoraggiállli perché 'na vorta o l'artra sapeva che sarebbe toccato anc' a lui.

Uno della ghenga sapeva che a un pover'òmo di li n'era morto un ciùo pò prima, circa un'ora prima, e lo riferí all'artri 'omonimenti della stessa.

Questi accòrsero subbito l'idea di mettilo (sempre che 'r proprietario ne lo avessi dato) all'uscio d'ingresso della bottega di 'ver bottegai, e così escogittono 'r piano.

Aspettonno che andasse a letto, cioè fino a tardi perché pe'r ragioni di 'ose doveva chiude' dopo la mezzanotte (ciàveva anco una bettola assai frequentata) e andonno a prende' 'r ciùo 'on un carretto. Poi 'r ciùo fu messo all'uscio di 'vell'arrezzoso appoggiato 'n modo che mumento ch'avesse aperto 'ascasse proprio drento.

Contenti di querché avevano fatto si dettenu la bona notte e via a letto fiduciosi che l'indimani si füssi saputo, da parte

di tutti der fatto e la gente si sarebbe divertita.

Dice 'he füssi un ciùone di cinque 'intali armeno, eppòi la gravezza delle membra inanimate...ve l'immaginate che peso che premeva alla porta.

Quando la mattina, er bottegai andiedie a' aprire fischiettando, e ti vidde quer po' di ròspo frana, bura tu tun! che tra pò 'un lo travorse (riesci a scansallo solo per un pelo), mettetevi 'n capo quer poveruomo come ci rimasse: agghiacciato dalla paura che fra pò 'un riusciva più neppure a gridare E per di più, pòera bestia, sganciò 'vella 'he n'era restata sotto la 'oda e probabirmente 'un aveva uto la forza di fa, cioè una firza di pallottole, che ner nostro linguaggio più rozzo equivale a stronzi che n'appuzzonno la 'asa. Insomma, saputo della 'osa 'n paese ci si rise chissà quanto e nun solo sur subbito ma anco doppo, e l'autori der fatto furo, si pòr di, fatti segno alla simpatia di tutti.

NUN C'E' PIU' NIENTE ONESTO

Ner mondo par 'un ci sii più gente oneste delitti e imbrogli se ne fanno a sfa' le 'arcere ènno piene da scoppia' e tra pò 'un basta più neppure 'veste'.

A rubbà, mettemo, gliè anco un vizio ma c'è chi rubba per volé campà e di 'onseguenza sfida 'r precipizio perché affatto 'r pane nun ce l'hà.

Cioè gliè disperato, è per la gola perciò lo tenta 'r corpo e s' 'un ni va spennato pòr restà 'n della tagliola.

Date perciò a unniun da lavorà v'immaginate a nun avecci 'r pane! Perdi 'r lume dall'occhi e fai... 'un si sa!

Attilio Gennai

RIPENSANDO AGLI ANNI 50 GIOCHI DI BIMBETTE

Prendiamone, per primi, alcuni di quelli che oggi si definirebbero tra i più scia-piti, ma a quel tempo, credeteci, andavano benone.

Le belle statuine e Regina - reginella

Innanzitutto si cercava un posto per potteri mettere "su due fronti". Questa era la prima e importante regola. Per "le belle statuine", inoltre, ci si doveva procurare il viluccio per "abbellissi" con le collane. Il gioco consisteva in questo: una bimbetta, a turno, stava "al comando" da una parte, voltata verso il muro, mentre tutte le altre si appoggiavano a quella dirimpetto e cercando di avanzare almeno di un passo si mettevano in posa come ordinava quella alla posta. Chi eseguiva meglio l'ordine ed era perfettamente ferma al momento che quella si girava, a sua volta "comandava" e chi lo eseguiva peggio o si muoveva, restava lì, immobile, a fare la bella statuina.

"Regina-reginella" era già un po' meglio, si gareggiava e si rideva di più. La Reginella stava appoggiata da sole e tutte le altre (a volte eravamo davvero tante) si mettevano dalla parte opposta. Poi si diceva a turno: "Regina-reginella quanti passi mi darete?". E la Regina ordinava "i passi da leone, da gambero, da formica, ecc...". Maggiore era la distanza e i passi corti, più il gioco durava. Certo che procedere con i passi da formica per cui si dovevano sovrapporre i piedi uno attaccato all'altro era una gran fatica, ma stava bene a tutte lo stesso. E se nell'ultimo tratto si ritornava indietro con i passi da gambero, meglio!

Chi per prima conquistava la posta, diventava Reginella.

Lo zoppetto

Si cominciava a giocare "a zoppetto" già grandicelli. A paragone degli altri due giochi, lo zoppetto era un impegno fisico maggiore, ma garbava anche di più.

Primo elemento era la "schianella", un sasso adatto che doveva essere spinto con il piede e quindi doveva scivolare bene. Veniva scelta con cura, piatta, leggera e liscia.

Poi il posto, possibilmente indisturbato e pari. A questo punto "si stendeva", cioè

ANAGRAFE

NATI

Ballhysa Adem
nato l'11 marzo 2007

Benvenuti Edoardo
nato il 24 marzo 2007

Ceccanti Tommaso
nato il 17 marzo 2007

Karaj Kristjan
nato a Pontedera il 25 febbraio 2007

Pratali Matteo
nato a Pontedera il 6 marzo 2007

Sarti Francesco
nato a Pisa il 2 marzo 2007

Terreni Aurora
nata a Pisa il 6 marzo 2007

MORTI

Andreini Ubaldino
nato a Buti il 30 marzo 1927
morto a Buti il 26 marzo 2007

Bernardini Alfia
nata a Buti il 10 gennaio 1921
morto a Buti il 12 marzo 2007

Buti Maria
nata a Buti il 7 settembre 1928
morto a Buti il 20 marzo 2007

Felici Bianca
nata a Buti il 13 giugno 1925
morto a Buti il 18 marzo 2007

Pelosi Carmine
nato a Frigento (AV) il 22 aprile 1921
morto a Buti l'11 marzo 2007

(dati aggiornati al 31 marzo 2007)

si disegnava; o con la schianella stessa se "tingeva", altrimenti con il carbone.

Lo zoppetto tradizionale prevedeva otto caselle parallele: quattro e quattro, di cui sette per il gioco e una per il riposo. Vinceva quella che faceva passare la schianella da tutti i quadri o i rettangoli spingendola col piede senza mai fermarsi.

A complicare arrivò lo zoppetto "steso", vale a dire che le otto caselle si disegnavano sovrapposte con i nomi dei giorni della settimana. Una volta arrivata all'ottava casella, senza interrompere lo zoppetto, si ritornava indietro. Come nel primo, vinceva chi arrivava sull'ultima casella senza fermarsi e sempre zoppetando.

F.M.V.

UN GIORNALE ON LINE

Abbiamo già detto che è prioritario per Buti crescere culturalmente su tutte le problematiche ambientali per poter affrontare attrezzati il confronto che si va profilando a livello comprensorio dei Monti Pisani. Questo per evitare di essere sempre suditi di qualcuno, così come è già successo in passato. Ma solo per il fatto che la risorsa monte è per noi nettamente più importante che per gli altri comuni della zona, dovremo essere alla testa di un dibattito che metta al centro il disagio che deriva dall'acciditá del territorio e dei rimedi possibili. Bene ha fatto, quindi, l'associazione "Amici del Serra" ha proporre on line un periodico, "Il Corriere dei Monti Pisani" (<http://corriere-montipisani.mine.nu/>), uno spazio aperto a tutti coloro che nei sei comuni (Buti, Calci, Capannori, San Giuliano Terme, Vecchiano e Vicopisano) vorrà discutere su questioni di comune interesse. Il periodico si rivolge, in particolar modo, a tutti i rappresentanti dei vari livelli istituzionali (consiglieri comunali, provinciali e regionali); ai componenti delle associazioni la cui attività grava in qualche modo sul monte; a coloro che sono interessati per lavoro, per studio o anche solo per passione perché fruitori (cacciatori, ambientalisti, camminatori e chi più ne ha più ne metta) di un ambiente.

Invitiamo i paesani a essere protagonisti attivi dell'iniziativa frequentando il sito su internet.